Fran.co Manno inv. e dis. Alessandro Mochetti inc.

CONSIDERAZIONI
CRISTIANE
SOPRA I NOVISSIMI

DEL CAVALIERE
MARCH. VALERIO CICCOLINI SILENZJ
PATRIZIO MACERATESE

DEDICATE
AI SUOI CONCITTADINI.

TERZA EDIZIONE.

ROMA
1816
PRESSO CARLO MORDACCHINI.
CON APPROVAZIONE.

Non aliter Coelum pateat.

Vid. Christ. lib. IV. vers. 744.

AMATISSIMI CONCITTADINI.

A Voi offro queste Cristiane Considerazioni nella maggior disadorna brevità rinchiuse. Però mi sono di molto affaticato nell' infrenarmi. La semplicità del titolo ha tratto ancora seco una non so qual nuova maniera di scrivere. Ho lasciato alla sublimità degli argomenti il tras-

trasportare la penna talvolta a qualche frase forse un pò troppo ardita. Assai ho sopra di me parlato, perchè a lungo di poi parlasse ognuno sopra se stesso. Nulla dell' altrui biasimo mi curo, o della lode. A stamparlo non mossemi vana ostentazione, o cieco desìo di accattare dai genj di questo secolo i più elevati onore, e grido, ma de' miei passati errori in parte almeno di risarcire il danno soltanto. Benedica questo unico, e vero mio intendimento il Signore. Con gentil animo accogliendole, vi prego quanto sò, e posso a meditarle attentamente. Vivete felici.

LA

LA CADUCITÀ

Tra la magrezza del mio corpo stanco
Mi stan, quai veltri, minacciosi intorno
I pensosi silenzj, e i tristi sonni,
Che su la foce del fatal tragitto
Mi caccian, dove l' immutabil legge
Per la densa caligine di morte
Rigida accoglie il nudo spirto, e sorda
Dentro l' immensa Eternità lo gitta.

Or-

Orrore intanto alto mi prende. Invano
In me cerco me stesso. Innanzi io fuggo
A me medesmo, e nell' immagin tetra
Mi perdo. Solo l' importabil peso
Delle ree colpe mie mi aggrava, e preme.
Chi mi conforta, e aita? Ahi! che l' umana
Caducità, come torrente, ovunque
Mi siegue. Dentro i suoi sì vasti gorghi
Travolve urtando orribilmente insieme
Imperj, e regni. In un balen sul dorso
Portar gli scettri, le corone, e i brandi
Della terribil onda è un lieve scherzo.
Di me che fia? Fermo, qual pianta, ancora
Stò su la sponda infida. Oh Dio, che assorto
Presto sarò dall' acque! Odo la piena
Orrenda: ecco m' ingoja. Che ciel novo!
Che nova terra! Di guatarla il Tempo,
E il Sole unqua non osa. L' infinito
Diserto spazio in ogni parte involve
Orribil notte. Oimè! che incerto, e solo
In mezzo all'ombre cieche il passo io movo.
Dove m' inoltro? Ma qual mai funesto
Disperato pensier giù nella morta
Valle ad errar ora mi mena? Io vivo.

Pian-

Pianger adunque io voglio i miei gran falli.
Aprite, o Nitrie dell'Egitto, i vostri
Cupi recessi. Rabbuffata, e magra
In quegli orrori Penitenza meco
Vegli, e soggiorni. Ivi entro ad ora ad ora
Lento rivolga nella mente il vano
Splendor delle ricchezze, e della culla.
O Notte, o tu, che in quel romito loco
Tacita siedi, ascolterai tu sola
Dal lungo lagrimar sospesa, e rotta
La voce fioca delle mie querele.
Misero me! Di condannati è un vasto
Carcere il mondo, ove di Dio ministra
Stassi la Morte. Essa trascorre a guisa
Di turbin fiero, e tutto assale, e tutto
Scuote, ed atterra; ed i potenti, e i ricchi
Nello squallor, nella miseria stessa
A' più mendici, ed a' più vili agguaglia.
Così a giacere di un sepolcro è astretta
Nelle tacenti tenebre sepolta
La somma Autorità, la Gloria, e il Nome:
Rendon tutti alla Morte il lor tributo.
Infausta terra, sei di tante stragi
Barbaro campo! Ve' con qual fragore

Folgora, e tuona il cielo irato, e scosso
Il suolo trema, e mugge il mare, e fiere
Movon l'armate, e cruda fame, e peste,
Come in ovile aspro leon, s'aggira.
Ah non v'è chi dalla natía fralezza
Salvar mi possa! Ahimè ciò, che mi strugge
Non sono io stesso? Temo, e i miei timori
Io nel fuggir sempre gl'incontro: spero,
E condur non mi ponno a lieto fine
Le mie speranze: bramo, e il mio desío
Mai non s'appaga. Mentre io penso, e scrivo,
Passano i giorni, e l'ore; e a poco a poco
A' fluidi togliendo, a' vasi, a' nervi
L'innata tensíon, lo stato, e il corso,
Aride fanno le membrane, e dure
Gli anni medesmi. Morir debbo! Dunque
A' parenti, agli amici, al mio soggiorno,
E alla patria darò l'ultimo addio?
E vil pasto di sozzi vermi fia
Questo mio corpo in una tomba chiuso?
L'Alma sarà d'ogni piacer nel fonte,
O pur nel lago d'ogni duolo immersa?
A voi, mio Dio, mi volgo. O di bontade
Amabil Padre, non sien tronchi i giorni

Per

Per me sì presto : i miei passati errori
Fate, Signor, che a stagion lunga io pianga;
La vostra voce, che sì dolce invita,
E la man vostra, che soccorre, e scampa,
Io senta, e stringa in quel momento estremo.
Ah stupidi mortali, e quale insano
Furor vi tragge a' piacer pravi, e al fasto?
Formati pur dalla possente mano
Foste di poca, e fragil creta. Quante
Volte, o infelici, in su le fredde spoglie
Delle tenere spose, e de' più cari
Giovani figli, e de' felici padri
Largo versate inconsolabil pianto!
E ancor peccate? Empia baldanza! Quale
Ladron notturno, già vi aspetta al varco
Orrida Morte, o iniqui. In mezzo a mille
Fanti, e cavalli Faràon sommerso
Restò nell' onde. Di sua morte al grande
Supremo editto impallidì repente
Il Re superbo delle Assirie genti.
Pietà vi prenda di voi stessi; udite:
O giusto Dio! nella fatal minaccia
La vostra sorte, o Peccatori, è scritta.

IL GIUDIZIO

Dalla tua mano, o Dio, sciolte ad un tratto
Tutte saranno le vendette, e l' ire,
Che, d'ascoso covil come mastini
Cavan latrando leonessa, od orsa,
U' disdegnosa cerca i tolti figli,
Così fremendo cacceranno fuori
Dell' ultim' ore quel gran dì, che porre
Deve al vivere umano orribil fine.

Mi-

Misera terra! tu vedrai degli astri
Del sol spenta la luce; tu disciolti
Fumar qual cera i monti, e gir le altere
Cittadi in ceneri, e in faville, e ovunque
Tema, confusion, rovina, e stragi.
Fian repente così l'opre famose
D'alto ingegno e di mano arse, e distrutte.
E voi tremanti cercherete in vano,
O miseri mortali, aíta e scampo.
O giorno di amarezza, e di terrore,
Unqua di me che fia, che stanmi a lato
Le colpe ree? Qualor nel mio soggiorno
Racchiuso in me medesmo io penso, d'atro
Squallor ripiene le pareti stesse
Mi accusan; l'aria, che mi cinge intorno,
Risponde: o folle, tu peccasti. Meco
De' miei trascorsi errori ogni pensiero
Rigido parla: entro la cheta notte
Mi mostran l'ombre in più feroce aspetto
Gli antichi falli. Dunque oggetto al Cielo
D'odio, o d'amor son'io? Fra l'Alme elette
Andrò? Non sollo. Chi della mia sorte
Or mi assicura? Tu pensosa, e china
Mi ascolti, e taci, o Penitenza, o mia

Uni-

Unica speme. Intendo: tu medesma
E temi, e speri. In sì dubbioso evento
Io più non reggo: ad angoscioso pianto
Io mi abbandono. A tanto duolo alcuno
Non mi conforta? Oimè, che un' orror fiero
Tutto mi scuote! Io agghiaccio, e manco. O Madre,
O fonte di pietà verace, e sola,
A voi soccorso io chiedo. O Dio! che parmi
Veder quel giorno: della fatal tromba
Mi fiede il suono. Ahi squillo! Imperioso
All' oriente, all' aquilone, all' austro
Giunge, e all' occaso. Ecco dal lungo sonno
Si destano le genti. Che urto io sento,
Che scompiglio, e rotar d' ossa! Che immenso
Ricomporsi di membra io veggo! Quanti
Di forme sì diversi, e di sembiante
Squallidi corpi! In un baleno, oh come
Tornano tutti a nuova vita! Stanno,
Movonsi, vanno. O Spirti, o Savj, o Grandi
Del secol più superbi, ov' è la gloria,
E il valor vostro? Della santa Legge,
Della Fè, della Grazia, e della Chiesa
Dove il disprezzo altero? Ov' è l' orgoglio,
Che al reo costume, alla mollezza, al lusso

Fe-

Fece sostegno, e scudo? Or da paura
Presi vi miro, e qual pavido armento,
Errar confusi, umiliati, e vinti.
Ma lasso! odo, che l'Angiol grida: (ahi voce!)
Alla gran Valle. Qual bisbiglio, e moto
Sorge improvviso! Sbigottito inonda
Già la pianura il popol misto. Irato
S'apre fra tuoni, e lampi il ciel. Veloci
In man tenendo la fulminea spada
Scendono giù gl' Angioli a stuolo, ed alto
Dicon: al fianco di Caino, e Amone
Ite, o malvagj; e voi posate, o giusti,
Di Abele, e di Manasse accanto. Ratto
Fra gli urli, i gridi, i gemiti, e il lamento
Dal figlio, dal parente, e dall' amico,
Dalla consorte si divide, e parte
L'accolta gente in duo grand'ale. Un muto
Silenzio fassi in ogni parte. Avvampa
L'áere; il suolo trema. Ahi vista! In mezzo
A bianca nube d'ogni intorno cinto
Da Serafini un carro muove: il corso
Reggon Possa, Saver, Giustizia, e Sdegno:
Si arresta. Stà, qual formidabil duce,
Assiso in suo furor raccolto il grande

Giu-

Giudice eterno. Udite anime prave:
Voi non porgeste mai conforto, e ajuto
A me afflitto, famelico, e mendico;
Ad arder ite eternamente: e voi
Di questa Croce mia fidi seguaci,
Di gloria a voi, di pena eterna agli empj,
Meco a goder del Padre mio nel regno
Venite. In voce or egli dice a guisa
Di mansúeto agnel, che bela, ed ora
Di minaccioso aspro leon, che rugge.
Quando in un punto sol tutto disparve.
Di sì tragico giorno, o Genti, è questo
L'orrido caso. Che vi sembra? Un sacro
Timor pur anco le midolle, e l'ossa
Non vi ricerca, e vi riscuote? Incerta
Pende ancora su voi la gran sentenza.

L' INFERNO

Fran.co Manno inv. e dis. · Alessandro Mochetti inc.

E donde mai di lamentosa voce
Un suono s'alza, che per l'ore mute
Lento si aggira, e le scosse ombre involve
D'atri fantasmi, e penetrando al core
Di pietade mi colma, e di paura?
Ah! certo egli è, che fin di colà giuso
Dal più profondo esce d'averno. Dunque
Chi fia, che tanto ora si lagna? Oh lasso!

Io star ti veggo nell'ardente lago,
Qual ferma rupe, immobilmente fisso,
Tu che vivendo in ricche vesti avvolto
Givi fastoso, e fra le laute mense
Lieto tráevi mollemente i giorni.
Oh me infelice, evvi l'Inferno! Ivi entro
Cader vi posso anch' io, che sotto il grave
Fascio delle mie colpe gemo. A tale
Pensier la penna in man mi trema, e a guisa
Di paurosi augei, confusi incerti
Volano i versi a me d'intorno, e fuori
Quasi son' io di me medesmo. Lungi
Come potrò d'ogni piacer dal fonte
Giacer sommerso nelle fiamme eterne?
Vedrò sull'ignee punte ovunque irata
Di Dio l'immago? Porterà sol questa
Tema; disperazion, dolore, e lutto.
Pur senza posa, come corpo al centro,
Al sommo Bene tenderà lo spirto,
Che sarà sempre, oh dura orribil guerra!
Dalla virtù del suo Fattor respinto.
Fieramente laggiù l'anima prava
Verrà sospinta in sì crudel contrasto
Dall'urto interno degli opposti affetti:

Fre-

Fremendo allora, qual rabbiosa tigre
Tenuta a forza incatenata, e stretta,
Dirà di duolo piena, e di furore:
De' padri nostri o Genitor primiero,
Deh perchè mai della vietata pianta
Mordesti il pomo lacrimevol tanto?
Sarebbe ancor la colpa affatto ignota,
Che dello spirto possessor tranquillo
In guerrier campo il fortunato impero
Cangiò, sciogliendo alle passioni il freno;
E ratto seco furibonda trasse
L'ingorda Morte, che dovea superba
Sopra i tuoi figli vendicar l'offesa.
Miser! tu fosti a rimirarla il primo
In su la spoglia dell'estinto Abele;
E come rese pavido, e inquìeto
Per ogni dove di Caíno il ciglio.
Troncare i dì potevi, o Morte, almeno
Sul ben candor di mia innocenza; o tratto
Giammai dal nulla la possente mano
Fuor non mi avesse: in sì temuto aspetto
Non mi starían, quai fieri mostri, innanzi
Gli antichi falli miei, che dell'inganno
Nella region mi dier breve diletto

Tra gelosía, timor, sospetti, e affanni.
Or per sì poco in quest' incendio, e sempre
Lunge dal mio Signor? Forse non era
Ei le speranze mie? Forse per lui
Io non viveva in su la terra? Gli anni,
Che mi fuggían sì presto, e mai non pago
Il mio desío dicéan, che in ciel béarmi
Potea sol' egli. A che mi veggo asperso
Del Sangue suo? Perchè son caldo ancora
Delle sue Carni, e de' suoi doni io sento
Ancor la forza? Ei più non m' ode, ed io
Più suo non sono. Amar pur lo vorrei,
E odiar lo debbo. O maledetto giorno,
In cui già nacqui, o mondo iniquo, o stolto
Che fui! Salvar io non mi volli. Quanti
Corsero meco il reo sentier degli empj,
E si dissétan or ne' fonti eterni
Del gaudio; ed io fra queste vampe ognora
Da Dio lontano! O lontananza amara,
Sola tu sei l' insopportabil peso!
L' empio così nel tenebroso abisso
Starà gemendo eternamente chiuso.
Se nell' orrore di quel carcer cupo
Oimè! cadessi, mi porrian nel fondo

Del-

Dello sconforto più spietato, o Dio,
Questi miei carmi! Nell'ignito stagno,
Dove lo Sdegno tuo passeggia altero,
Deh! questa carta, ei mi direbbe, insano,
Prendi, ch'è tua; leggi, ravvisa in essa
Ciò che scrivesti. Oh per me ingiuria atroce!
Io dar dovrei qual disperato in quelle
Sì cieche insanie, che già pinsi io stesso.
Ah nò! Spero, Signor, io nella vostra
Misericordia: a' vostri piedi i tanti
Commessi errori piangerò dolente.
Il pentimento mio veggano quelli,
Cui un tempo io fui già di ruina, quando
L'iniquitade tracannai com'acqua.
Or ascoltami tu, chiunque sii,
Che stai leggendo le mie note crude,
Dannarti anche tu puoi: pensaci, e trema.

IL

IL PARADISO

Franc.° Manno inv. e del. Alessandro Mochetti inc.

Quai pensier novi, e novi affetti, a guisa
D' api gentili in fra l' erbette, e i fiori,
Ora si aggiran fra i miei versi, ed ora
Destanmi in seno dolcemente un vago
Piacevol estro? Dalla terra ingombra
Di orror, di pianto chi m' involа? Ratto
Già della Fè su i forti vanni ardito
Dell' aria i vasti spazj io varco, ed oltre
L' Em-

L' Empireo io penetro. Ecco la santa
Cittade, ecco di Dio la reggia; d' ogni
Intorno splende luminosa, e adorna
Più che sposa real, che chiara lampa.
Quanto sei bello, o Paradiso, e quanto
Tu sei giojoso! Ma non bene ancora
Ti veggo. Aprite l' eternali porte,
Angioli eletti, di sì fausto albergo.
Solo il veder nella divina essenza
Dio, com' egli è, forma, mantiene, e aduna
D' ogni piacer sempre l' immensa piena,
Che que' felici abitatori inonda,
E sì li accende, e in un li bea, che della
Intensa lor felicità non ponno
Spiegar, comprender, contener la gioja.
Sì grandi, sì stupende, e arcane cose
Mirando in Dio l' Eternitade istessa
Sembra quasi che fugga al lor desío.
Dunque su quelle avventurate soglie
L' alma dirà di maraviglia piena:
Ci son pur giunta: i miei timor, gli affanni
Finiti or sono: non mi fan più guerra
I miei nemici: già a regnar co' Santi
Ora incomincio. Che novel soggiorno

E' que-

E' questo mai, che cittadin, che genti,
Che pace qui, che carità! Le idee,
Le voglie, i sensi in me si cangian. Sono,
O non son io? Più non m' intendo ... E donde
In me questi bei fregj, e questi ammanti:
Qual luce è questa, quale gaudio, e quale
Nova felicità? Sì che son salva.
Già siedo in trono, e son reina. Morte,
Peccato, Mondo, siete voi già vinti:
Più non vi temo. E pur paga non sento
Ogni mia brama. Il solo mio diletto
Non è che Dio: lui solo io cerco, e bramo.
Dio dunque io voglio. Dov' è il mio Dio, dove?
Eccòlo il veggio . . . . Fia nel sommo Bene
In così dire eternamente assorta.
Oh come allora in ogni parte schiuso
Della Triade augusta il cupo arcano
In un punto vedrà! Quale dall' ampio
Centro del Sol perpetuo lume al cerchio
Lanciasi uscendo, e rimaner nel centro
Gode superbo; tal dal sen fecondo
Sorge del divin Padre il Figlio, e il santo
Spirto d' entrambi egual procede, e ognora
Restano insiem nell' esser primo: e come

Ri-

Risplende di tre faci una sol luce;
Così l'Ente supremo è trino, ed uno.
E vedrà come il suo principio eterno,
L'eterno stato, e il fine eterno nella
Immensità di sua natía grandezza
Nè innanzi, ed or, nè dopo spento il tempo
In un non mai tessendo, qual se stesso
Chi per lo speglio non pingendo forma,
Ei dell'eterno entro il gran voto, ed oltre
Immutabil principio, e stato, e fine
Fu sempre ed è per se medesmo, e fia.
Come di sè pago, e signor senza ora
A tutt'i tempi sta presente, e immoto
Ei tutto regge imperíoso, e move.
Tosto allora vedrà nella sua fonte,
U' l'ordin della Grazia, e di Natura
Con onda inalterabil successiva
Mirabilmente si rinchiude e serba,
Con l'infinita Provvidenza in dolce
Lega la Sapienza, e la Possanza,
Che di cotanti secoli nel giro
Sul vario lor mirabil magistero
Sempre il modo spiando, e le cagioni
Muto pur anco l'Universo adora.

Tu m'innamori, o Paradiso, e pure
Mi attristo, e piango in questa valle oscura,
Ove soggiorno. Oimè che tutta è cinta
Di periglio, di tema, e di sospetto!
Le tante colpe ree, che sparse io miro
Degli anni miei sul lungo corso, in preda
Ahi che mi danno ad un crudel sconforto!
A piè del mio Signor mi getto. Il mio
Buon Padre giù da questo tronco pende
Lacero, esangue. Io'l traditor, l'iniquo
Fui, che l'uccisi. La sua orrenda gola
Ad ingojarmi non aprì l'Inferno?
E vivo ancora? O bontà somma! Al Cielo
Le voci alzando questo Sangue istesso
Per me grida pietà, perdono. O caro
Sangue, per te salvarmi io spero. Presto
Venga quel dì, che del mio frale scarco,
Libero io voli alla magion béata.
Pensa, mortal, in che allegrezza immensa
Naufraghi andremo nell'unirci a Dio.
Ah che il pensarvi sol rompe ogni accento!

TRA-

TRADUZIONE

DEL

CANTICO DI ABACUC,

E DUE

SONETTI SAGRI

DELLO STESSO SIG. CAV. CICCOLINI.

CANTICUM HABACUC. Cap. 3.

Domine, audivi auditionem tuam, et timui.

Domine, opus tuum, in medio annorum vivifica illud.

In medio annorum notum facies; cum iratus fueris, misericordiæ recordaberis.

Deus ab austro veniet, et Sanctus de monte Pharan.

Operuit Cœlos gloria ejus, et laudis ejus plena est Terra, *Splen-*

CANTICO DI ABACUC.

Giuseppe dalla Valle inv. e del. — Alessandro Mochetti inc.

T' udii, e tremai, Signor; avviva l'opra
Ne' dì prescritti. Arse già l'ira tua:
Agli anni in mezzo or tua pietà risplenda.
Ecco dall'austro il Re de'Regi, il Santo
Eccol da Faran. Altamente copre
Sua gloria i Cieli; e di sue laudi è tutta
Piena la Terra. Come luce fia

Il

Splendor ejus ut lux erit; cornua in manibus ejus.

Ibi abscondita est fortitudo ejus, ante faciem ejus ibit Mors.

Et egredietur Diabolus ante pedes ejus. Stetit, et mensus est Terram.

Aspexit, et dissolvit gentes; et contriti sunt montes seculi.

Incurvati sunt colles mundi ab itineribus æternitatis ejus.

Pro iniquitate vidi tentoria Æthiopiæ; turbabuntur pelles terræ Madian.

Numquid in fluminibus iratus es, Domine? aut in fluminibus furor tuus, vel in mari indignatio tua?

Qui ascendis super equos tuos, et quadrigæ tuæ salvatio.

Suscitans suscitabis arcum tuum; juramenta tribubus quæ locutus es.

Fluvios scindes terræ: viderunt te, et doluerunt montes; gurges aquarum transiit:

Dedit abyssus vocem suam: altitudo manus suas levavit.

Sol

Il suo splendor. Nelle sue mani porta
L'arme, ove ascosa è l'alta sua possanza.
Innanzi al suo cospetto andrà la Morte,
E gli uscirà Satanno al piede innanzi.
Si arresta; e tutti ad un mover di ciglio
Della Terra misura i vasti spazi.
Mira; e le genti sperde, e i monti spezza;
E dell' Eternità nel suo viaggio
Incurvansi del Mondo i colli alteri;
Sperse di Madian, di Etiopia io veggo
Le tende un dì dell'empietà sostegno.
Nel mar, ne' fiumi rinnovar le orrende
Ire tu vuoi, Signore? Tu che ascendi
Su' tuoi corsieri; e trae salute ovunque
Il carro tuo. Per le Tribù segnata
L'ora verrà ne' giuramenti tuoi;
E l'arco desterai delle vendette.
Quà, e là fremendo romperanno allora
Argini, e sponde i fiumi. Alla tua vista
Staran dolenti d'ogni intorno le aspre
Montagne, e torneranno indietro i gonfi
Torrenti. Muggirà l'abisso, ed alto
Alzerà sbigottito ambo le mani.

Stet-

Sol et Luna steterunt in habitaculo suo: in luce sagittarum tuarum; ibunt in splendore fulgurantis hastæ tuæ.

In fremitu conculcabis terram, et in furore obstupefacies gentes.

Egressus es in salutem populi tui; in salutem cum Christo tuo.

Percussit caput de domo impii: denudasti fundamentum ejus usque ad collum.

Maledixisti sceptris ejus, capiti bellatorum ejus; venientibus ut turbo ad dispergendum me.

Exultatio eorum sicut ejus, qui devorat pauperem in abscondito:

Viam fecisti in mari equis tuis; in luto aquarum multarum.

Audivi et conturbatus est venter meus: a voce contremuerunt labia mea.

Ingrediatur putredo in ossibus meis et subter me scateat.

Ut requiescam in die tribulationis, ut ascendam ad populum accinctum nostrum.

Ficus enim non florebit, et non erit germen in vineis.

Men.

Stettero immoti nell' eteree vie
La Luna, e il Sole, e ripigliaro il corso;
Dell' asta tua, di tue saette al lampo.
Orribilmente premerai la terra;
E rimarranno al tuo furor le genti
Attonite. Col Re del tuo crisma unto
A salvar ti sei mosso il popol tuo.
Distrutta hai la magion da imo a sommo
D' iniquità, schiacciando ad essa il capo.
Sopra il Duce, lo scettro, e i suoi guerrieri
Dalla tua bocca uscendo il fulmin cadde.
Movevan questi a dissiparmi, a guisa
Di turbin fiero, allegri e baldi, come
Chi ascosamente l'uom mendíco ingoja.
Tra 'l mare, e in mezzo di molte acque al fango
Libero il calle a' tuoi destrieri apristi.
Udii, e mi commossi, e di paura
Mi tremaron le labbra alla tua voce.
Fin dentro alle ossa mi penetri, e sgorghi
Il putre umor; purchè riposi in pace
In quel gran giorno di amarezza, e accanto
Al popol nostro io segga. In ogni parte
Fico ne' rami, e oliva, e germe in vite,

e Spi-

Mentietur opus olivæ , et arva non afferent cibum .

Abscindetur de ovili pecus , et non erit armentum in præsepibus .

Ego autem in Domino gaudebo , et exultabo in Deo Jesu meo .

Deus Dominus fortitudo mea ; et ponet pedes meos quasi cervorum .

Et super excelsa meà deducet me victor in psalmis canentem .

Spiche ne' campi, e nelle stalle armenti
Più non vedransi; ed io godrò festoso
Nel mio Signor, nel mio Gesù. La mia
Speme, e fortezza è Dio. Come di cervo
Veloci ei mi darà le piante. Seco
Ei vincitore ai miei sublimi luoghi
Ed inni, e salmi mi trarrà cantando.

IL PENTIMENTO DE' PROPRJ FALLI.

SONETTO

Quando rivolgo al mio peccar sì grave
Lo sguardo, agghiaccio, e tremo di paura;
Qual sù per rupe alpestre a notte oscura,
Chi sbigottito, ed affannato pave.

E l'alma senza posa altro non ave,
Che il pentimento, in che sol s'assicura:
Tal, se alto mugge il mar, e il ciel si oscura,
Tutta si affida all' ancora la nave.

Infra i sospiri, i gemiti, e il lamento
Dal lungo lagrimar traggo conforto,
Ed in speme si volge in fin la tema.

Or surga pure, e nel feral momento
Cieca disperazion m' assalga, e prema;
Di porre io spero il piè sicuro in porto.

PEN-

PENSIERO DELL' ETERNITÀ.

SONETTO

Di me, che fia? la gioja, oppure il pianto
Mi schiuderan d'eternità le porte,
Quando cadrà questo mio frale ammanto
Disteso a piè d'inesorabil morte?

O mondo folle! .. O piacer vani! ahi quanto
Dell' umano goder l'ore son corte!
Ore, che han sempre l'aspre cure accanto,
E il pentimento, e le paure smorte.

Oimè! che quale indomito destriero
Un tempo io fui, del mio sì lungo inganno
I rei sentier non mai di correr stanco!

Ahi! che veggio quel giorno orrendo, e nero;
Che pallor freddo trae, dolore, e affanno,
Onde mi perdo, e di spavento imbianco.

SENTIMENTI
DEI LETTERATI
SULLE PREMESSE,
ED ALTRE POESIE
DELLO STESSO SIGNOR CAV. CICCOLINI.

ESTRATTO DALL' EFFEMERIDI LETTERARIE DI ROMA.

MACERATA.

Cristiane Considerazioni sopra i Novissimi del Cav. Marchese Ciccolini Silenzj Patrizio Maceratese.

DEDICATE AI SUOI CONCITTADINI.

Presso Bartolomeo Capitani 1795. in 4.

Benchè l' ornatissimo Autore di questi *sciolti* nell' indirizzo, che ne fa ai suoi concittadini, si protesti di non averli pubblicati per accattar lode, ed applauso, ma solo in risarcimento de' suoi passati errori, ed in esempio altrui; pure noi non possiamo fare a meno, annunciandoli, di lodarli come si meritano, e di proporli non solo come oggetto di cristiana meditazione per tutti, ma anche come un' imitabil modello in un genere di poesia non molto tra noi coltivato. I quattro Novissimi ne sono gli argomenti: e quali argomenti! L' Autore ha felicemente imitato nel trattarli quella sublimità di filosofici pensieri, che caratterizzano Milton, Young, Klopstoek, ed altri settentrionali can-

cantori, ravvivando sempre, ed animando questi pensieri col più scelto colorito poetico, e col più appropriato poetico movimento. Ne abbiano un breve saggio i nostri lettori nel seguente principio del primo Novissimo, che noi trascegliamo appunto perchè non si creda, che prendendolo altrove, abbiam dovuto ricercarlo. Noi siam sicuri, che desso sarà bastante ad invogliar tutti a fare acquisto di quest'aureo libretto, del di cui argomento forse unicamente si può dire, ch' *æque pauperibus prodest, locupletibus æque*; e per stimolarli anche maggiormente a farne lettura, non lascerem di ricordare i tipografici, e calcografici ornamenti, che l' accompagnano, vale a dire la nitidissima stampa, ed i sei rami elegantemente delineati, ed incisi, ed allusivi all' argomento. Ecco dunque il promesso saggio:

Tra la magrezza del mio corpo stanco
Mi stan, quai veltri, minacciosi intorno
I pensosi silenzj, e i tristi sonni,
Che sulla foce del fatal tragitto
Mi caccian, dove l' immutabil legge
Per la densa caligine di morte

Ri-

Rigida accoglie il nudo spirto, e sorda
Dentro l' immensa eternità lo gitta.
Orrore intanto alto mi prende. Invano
In me cerco me stesso. Innanzi io fuggo
A me medesmo, e nell' immagin tetra
Mi perdo. Solo l' importabil peso
Delle ree colpe mie mi aggrava e preme.
Chi mi corforta, e aita? Ahi! che l' umana
Caducità, come torrente, ovunque
Mi siegue. Dentro i suoi sì vasti gorghi
Travolve urtando orribilmente insieme
Imperj, e regni. In un balen sul dorso
Portar gli scettri, le corone, e i brandi
Della terribil onda è un lieve scherzo.
Di me che fia? Fermo, qual pianta, ancora
Stò sulla sponda infida. Oh Dio, che assorto
Presto sarò dall' acque! Odo la piena
Orrenda: ecco m' ingoja. Che ciel novo!
Che nova terra! di guatarla il tempo,
E il sole unqua non osa. L' infinito
Diserto spazio in ogni parte involve

 Or-

Orribil notte. Oimè! che incerto, e solo
In mezzo all' ombre cieche il passo io movo.
Dove m' inoltro? Ma qual mai funesto
Disperato pensier giù nella morta
Valle ad errar ora mi mena? Io vivo.
Pianger adunque io voglio i miei gran falli &c.

MERCURIO D'ITALIA N. 1. 1796. Pag. N. 52.

In Venezia dalla Tipografia Pepoliana.

Cristiane Considerazioni sopra i Novissimi del Cav. Valerio Ciccolini Silenzj.

Macerata presso Capitani.

A molti non piacerà questo titolo. Piaceranno però i Versi di questo colto Cavaliere. Egli è fra pochi, i quali posseggano il segreto di unir la maestà, l' armonía, l' eleganza in quel genere di versificazione, che ha fra noi dopo Frugoni il buon gusto ristabilito nella Poesia, e che non pertanto da turba d' ingegni moderni vien tutto giorno contaminato.

LET-

LETTERA

DEL P. MAESTRO FUSCONI, AL P. M. BELLUIGI A PESARO.

Faenza 7. Agosto 1793.

... Vengo alle Notti del valoroso Signor Marchese Ciccolini. Le ho lette, e rilette con la più minuta considerazione, e veggo in esse la brava mano, che lavorò già il bel Poema alla =

„ Donna, e Reina, che sul Don, su l'Obi
„ Vive, la gloria a ravvivar serbata
„ Del greco fasto, e del latino impero =

e posso dirle sinceramente, che non conosco ai dì nostri, chi scriva meglio, e chi abbia in mano miglior pennello, e più forti tinte, ec.

DEL MEDESIMO ALL' AUTORE.

Faenza 28. Novembre 1795.

Oggi la Diligenza mi reca il bene dell'aureo vostro dono, ben meritevole del veramente elegante tipografico lusso, con cui l'avete vestito, e nulla meno de' molti Elogj, che ve ne han fatto i valen-

ti ingegni a me ben noti, e che aspettar ne dovete da tutta Italia. Io non posso, che batter palma con palma, sclamando: evviva il mio amabilissimo Marchese Ciccolini, che ha sì bene saputo condurre per mezzo a' nostri quattro Novissimi le Ausonie Muse, e dar diletto agli Amanti della volgar Poesia, ed insieme eccitar nell' animo di chi legge veraci sensi di compunzione, e di amor di Dio, verificando il *prodesse solent*, *et delectare Poetæ* del Venosino. Leggo, e rileggo, nè altro mi dispiace ne' vostri Canti, se non la lor brevità, ec.

DEL CONTE ANDREA DE CARLI ALL' AUTORE.

Roma 12. Settembre 1795.

Di ritorno la seconda volta da Napoli, trovomi quì ancora, per poi passare dopo l'Autunno alla mia Patria Milano; ed ella frattanto si occupa negli studj più severi ed utili, ed ognor più si fa chiaro nel Mondo. Dico questo per aver veduto di fresco in questi fogli di Roma encomiato un suo Libro. Sono i Novissimi, il di cui squarcio colà riportato non può esser più bello, poetico, profondo,

do, energico, sublime. Io me ne rallegro seco lei infinitamente; e siccome la candida sua Amicizia mi ha fatto parte dell'altre sue produzioni, così mi dà il diritto anche su di questa, e perciò la prego a volermene favorire un esemplare, ec.

DEL MEDESIMO.

Roma 30. del 1796.

Andava temporeggiando nell' accusare il pregiatissimo di lei dono favoritomi ...... Del resto la posso assicurare, che ben lungi di essere in me scemata la stima nella lettura de' suoi Novissimi, mi è anzi cresciuta, nè dubitava punto di ciò, essendomi troppo noto il giudizio fondato, ed immancabile dell' Abate Pessuti estensore delle Effemeridi. Io non saprei in questo genere difficilissimo, ove trovare Poeta più felice di lei ec.

DI CORILLA ALL' AUTORE.

Firenze 19. Novembre 1795.

... Il mio primo divertimento è stato di farmi leggere il suo dotto poetico Componimento; ed il lettore fu il Signor Abate Alberti Autore dell' utile, e bellissimo Dizionario ec. ... Il suo Poemetto ha avuto un generale incontro per lo stile, per l'erudizione, e per la fantasía; onde mi rallegro ec. ....

DELLA MEDESIMA.

Firenze 30. Decembre 1795.

... Ella eccede, quando è contento della mia approvazione, che in verità non val niente, o almen poco. Io l'assicuro, che non sarei capace d'imitare il suo valore, con lo studio di dieci anni. Quando si sentirà ispirata di far versi, non mi defraudi del piacere di ammirarli ec. ....

DI

DI CLOTILDE TAMBRONI ALL' AUTORE.

Bologna 2. Decembre 1795.

Jeri sera mi furon rimesse delle sue bellissime Considerazioni Cristiane ..... Io immediatamente mi diedi a leggerle con quell' avidità, che inspirato mi aveva e l'alta idea, che formai dei suoi talenti nel primo momento, ch' ebbi l' onore di conoscerla personalmente nell' anno scorso, ed il piacere, che provai in sentirne alcuni squarci, cui Ella, pochi mesi sono, si degnò recitarmi; e posso assicurarla, che mi riescono tanto belle, quanto in realtà lo sono. L' augusta semplicità, di cui è adorna questa Poesia, le dà una nobiltà corrispondente alla sublimità del soggetto, la quale, secondo il mio tenue giudizio, non avrebbe, se vestita fosse all' uso comune, cioè co' vezzi di mille immaginette, e con la profusione d' infinite parole talvolta insignificanti. L' argomento è grande, ed Ella lo ha trattato con tutta la Maestria: lo stile, la frase, ed il sentimento a meraviglia convengono, nè posso, che congratularmi sinceramente seco lei per tal felice produzione. La nostra Accademia jeri sera

ra se ne fece pascolo, ed il di lei rispettabil Nome risuonò trà gli applausi sulla bocca di ognuno con indicibile mia soddisfazione. Io conserverò questo prezioso pegno fra le cose a me più care; nè tralascerò di rileggerle spesse volte, sperando ancora di ritrarre spirituale vantaggio ec.

DELLA MEDESIMA.

Bologna 5. Marzo 1800.

... L'opinione ch'Ella ha di me, giungerebbe a farmi invanire, se meno fossi consapevole a me stessa del poco o nulla, che io vaglio, per decidere dell'altrui produzioni; ammiro bensì, e gusto in quanto posso le cose belle, e stimo con trasporto i coltivatori delle medesime. In particolar modo però mi compiaccio delle sue, le quali ho lette, e rilette, e poi tornate a leggere, sempre con nuovo diletto, e soddisfazione; poichè in esse ritrovo tutto ciò, che costituisce il bello, il sodo, l'elegante, ed il piacevole, e per conseguente, che occupa, interessa, e solleva lo spirito di chi ha qualche genio per la lettura di opere di questa sorta.

Bi-

Bisogna convenire, ch' Ella abbia assolutamente l' anima tutta armonica, giacchè sà così bene in ogni genere di versi, e di argomenti usare e lo stile, e la frase, il sublime, il patetico, il forte, il tenero, tutto proprio di ciascuno, unitamente al regolato della condotta, ed alla robustezza de' pensieri, e specialmente il saper coprire l' arte più delicata, e fina sotto le apparenze di una spontanea semplicità, tanto più difficile da seguirsi, quanto che richiede Maestrìa maggiore, scelta di parole, ed una abbondantissima copia di quell' idioma, in cui si verseggia: oltre ciò Ella sa a maraviglia, e senza farne abuso, spargere quà e là a luogo, e tempo un'erudizione, che piace, e che ammaestra, con una progressione d' idee sempre facile, e sempre nuova. In somma se volessi io dare la preferenza ad alcuna delle sue bellissime Poesie, sarei ingiusta con le altre, poichè esse tutte, secondo l' indole di ognuna, hanno quelle qualità, e quei numeri, per cui di diritto una non dee cedere all' altra, ma insieme fanno un complesso brillante, e vago, dal quale ne risulta, e ne risulterà eterna lode al modestissimo, e dotto suo Autore....

DI FRANCESCO ZACCHIROLI ALL' AUTORE.

Imola 23. Decembre 1795.

Ho ricevuto il prezioso dono dell' auree sue Considerazioni Cristiane sopra i Novissimi ..... Ho ravvisato ne' Poemetti l' Uomo religioso, e lo Scrittore di genio. Sarebbe desiderabile, che i nostri Cavalieri italiani facessero tutti un egual uso de' respettivi loro talenti. Non poteva Ella scegliere un' argomento più interessante, nè poteva ornarlo più poeticamente. Quel piacere, ch' Ella mi procurò nel recitarmene alcuni tratti, l'ho sentito assai più vivo nel leggere l'aureo libretto: tanta è la copia delle belle cose, di cui è sparso ec.

DI PIETRO PESARO ALL' AUTORE.

Roma 26. Decembre 1795.

Con sommo piacere ammirando i di lei talenti poetici, e filosofici impiegati in argomenti i più gravi, ed interessanti, ho letto, e rileggerò il bel volumetto, di cui piacque alla sua gentilezza di far-

farmi dono, spirante eleganza, e buon gusto anche nell' altre sue parti . . . .

DI CARLO RIARI ALL' AUTORE.

Bologna 29. Decembre 1795.

Ho letto i suoi robusti Novissimi, sparsi d' immagini, e di colori veramente poetici, pieni delle massime più forti, e cristiane. Un Uomo, che saluti da poco tempo le scienze, e che solamente scherzi alla leggiera colle Muse, non potrebbe farne l' idea, meno eseguirne una parte. Mi consolo con lei moltissimo di questo suo Genio, e si ricordi, che pecca quante volte resta ozioso. Ella può tentáre nuovi, e più arditi voli, perchè nè le forze, nè il coraggio le mancano per conseguirli ec.

DI TERESA BANDETTINI LANDUCCI
ALL' AUTORE.

Roma 20. Gennajo 1796.

Mi trovo favorita . . . della sua bella, ed istruttiva Composizione de' Novissimi. Io già l' aveva

g 2 ve-

veduta, ed ammirata, giudicandola, per quanto è dato al mio corto intendimento, degna di ogni encomio per esser verseggiata robustamente, e con evidenza profetica tratteggiata . . . Lo stile, ch'Ella ha conservato in tutto il corso di quest'aurea opera, maestoso senza affettazione, dilicato senza mollezza, nobile senza ricorrere alle contorte trasposizioni, avverano la mia massima, cioè, che dir si può tutto, e tutto bene, quando veramente si ha ingegno, ancorchè si dia bando alle metafore, ed ai traslati oggi tanto comuni ai nostri atteggiati Poeti. Seguiti adunque a disingannare il volgo, facendo veder con la prova, che si può piacere tenendo il sentiero, ch'è stato sinor battuto dai più illustri Scrittori, senza deviare per un vano desiderio di novità del ratto, e dal vero ec. . . .

DEL P. FRANCESCO FONTANA ALL'AUTORE.

Milano 27. Gennajo 1796.

. . . Ho ricapitato le Copie de' suoi versi al loro destino con aggradimento de' Letterati da lei favoriti. Spero, che anche l'Abate Parini, ed il Padre Soa-

Soave gli avranno molto lodati, come di buon grado fò io e per la scelta del soggetto, che non può essere nè più grave, nè più importante, e per la coltura, e sonorità de' versi stessi, e per la forza delle immagini, che tratto tratto vi s' incontrano. Al Ciel piacesse, che le Muse, che hanno fatto tanto male al Mondo colla licenza, veramente poco degna di Vergini, quali esse si vantano, che presa si sono in tanti Poemi, Romanzi, ed altri Componimenti, imparassero una volta da lei a mischiar veramente *utile dulci*. Elleno sarebbero più rispettate, ed i costumi sarebbero migliori ec....

DELL' ARCIPRETE GIUSEPPE LUIGI TRAVERSARI ALL' AUTORE.

Meldola 14. Maggio 1796.

Da Forlì mi viene ricapitata la di lei bell' Opera dei quattro Novissimi .... Merita un' ammirazione somma l' estro, lo stile, e la vivacità dell' immaginoso Poeta; e grandissima lode poi è dovuta allo zelo, alla pietà, ai sentimenti del Cavalier Cristiano. Me ne congratulo vivamente. Ne vada

ella

ella contenta, e ne sappia grado al supremo Datore de' lumi, accertandola dell'applauso, e dirò ancora del profitto, con cui verrà accolta da ogni Gente fornita di buon senso, e di religione. Questo è il libero mio giudizio, cui sono al caso di garantire ad ogni occorrenza ec.....

DEL MEDESIMO.

24. Marzo 1801.

... Ho scorse le produzioni vostre. Che vi dirò? Dirò, che siete stato dalla natura favorito di un genio, che sa adattarsi ad ogni maniera di poetare con merito, e con valore. Voi spaziate padroneggiando, e trascorrete, quanto vi piace, tutto quanto il Febeo Patrimonio. Or vi veggio calcare con franco piede le vette più sublimi di Pindo, ora imprimere gentili orme sulle fiorite valli di Tempe; ma sempre con grazia, con aggiustatezza d'idee, d'immagini, di concetti, con versatile ben tornita eleganza di stile. Invidio la vostra sorte, il vostro talento, ed il vostro tempo. Quanto a me ora ben posso dire: *litteræ meæ oblanguerunt*; o come già scrissi ad un' Amico in versi latini:

....

. . . . . . *nigro pendentia signo,*
Hærent Plectra mihi, quæ plurima texit Arachne
Jamdudum, et notas exercuit improba talas &c.

DEL BARONE GIUSEPPE VERNAZZA DI FRENEY.

Allo Stampatore Bartolomeo Capitani.

Torino 21. Ottobre 1796.

. . . Ho avuto il libro del Sig. Marchese Ciccolini . . . . . L' impressione del Libro è molto nobilmente eseguita, e corrisponde all' intrinseco valore della Poesia, e che ho letta con sommo, e verissimo gusto, ammirando in essa e l'ottima dottrina, e la dignità dello stile, e la commozione degli affetti, e la fluidità, senza parlare delle immagini vive, de' lanci di fantasía, de' placidi ritorni, dell' armonía severa maestosa, qual si conviene al pio argomento. Da due anni han quì cessato i Fogli Letterarj, che uscivano periodicamente. Me ne rincresce in particolare, perchè son privo del mezzo di esaltare, come pur si meritano, le Cristiane Considerazioni sopra i Novissimi ec. . . . .

DI

DI MONSIGNOR BARTOLOMEO BACHER VESCOVO DI RIPATRANSONE ALL' AUTORE.

Grottamare 29. Luglio 1797.

Ho tardato alcun poco a rispondere per andare rileggendo la sua bell' Operetta, e trarne doppio diletto. Bella veramente, ben pensata, felicemente condotta! Mi era noto il suo ingegno, e mi era io compiacciuto di altre sue ben leggiadre produzioni. In questa ho ammirato il suo giudizio, la sua saviezza, la pietà sua. Vi ho scorto il Filosofo, il Cristiano, l' Uomo di Dio, non che il Poeta, doveva io dire, anche il Teologo: tal'è pieno di domma, e di profonda dottrina il Canto segnatamente del Paradiso. Alcuni tratti mi han rapito. Tutto mi ha ispirato timore insieme, e speranza, duolo, e consolazione. Parlo de' sentimenti, e da Ecclesiastico; chè non ardisco giudicar dello stile, delle immagini, di tutte le bellezze poetiche, restringendomi solo a dire, che in ogni sua parte l'Opera mi è sommamente piaciuta ec.

DI

DI MONSIGNOR SAVERIO CRISTIANI
ALL' ABATE PIETRO GHERARDI.

Montegranaro 10. Novembre 1798.

. . . Non so attribuire ad altri, che a Voi un onore, che mi ha fatto il Marchese Valerio Ciccolini Silenzj. Questo valoroso Uomo mi ha mandate in dono le sue bellissime Poesie raccolte in un Tometto; ed io, che sò di non meritare tal distinzione, attribuisco al parlar vostro il bene, che ne ho avuto. Ho letto già tutto il Volume; l'ho divorato con sommo gusto, perchè l'ho trovato pieno di robustezza, ed energía, ed a proporzione de' diversi argomenti condotto sempre da una fantasía, che veramente è ammirabile. La purezza, l'erudizione, la sublimità ella è singolare, e particolarmente nella Versione del Cantico di Abacuc; a me pare, che il Ciccolini giunga ad esser maggiore di se stesso ec. . . . .

DI FILIPPO ERCOLANI ALL' AUTORE.

Bologna 4. Marzo 1800.

Più che io rileggo i suoi Versi, più in essi io ammiro l'ingegno, ed il sano modo di pensare dell' Autore, che sà essere ottimo Poeta non meno, che Cavaliere esemplare, e Cattolico. A illustre esempio de' nostri Italiani continui Ella nell' intrapresa carriera, desiderando io vivamente, che abbia molti seguaci nella pietà, e nella dottrina, cose che la di lei persona sà perfettamente unire, e che per lo più vanno disgiunte.

DI ANDREA RUBBI ALL' AUTORE.

Venezia 1. Maggio 1800.

Mi viene offerto l'elegante suo Tomo poetico . . . . l'ho letto quasi tutto . . . . e lo confesso sinceramente, che ho trovato il tutto assai ben modellato e circa i pensieri, e circa lo stile, e circa la lingua. Le cose sono idoleggiate senza caricatura, bensì condite di venustà, e di buon gusto. Me

ne

ne rallegro . . . . se non fossero stampati i tre primi Tomi delle Poesie Ebraiche nella mia Raccolta de' Traduttori, di cui sono alla luce Tomi XXIX., io avrei potuto usare e del suo pezzo d' Apocalisse, e del suo Cantico di Abacuc; ma questo è già ivi inserito, tradotto da Benedetto Mariani ec. . . .

DI GIUSEPPE MARIA TASCHINI ALL' AUTORE.

Parma 22. Ottobre 1801.

. . . Rendo grazie del regalo, che si è compiaciuto d'inviarmi delle sue belle e amene, e serie Poesie. Apollo le ha messo in mano una Cetra molticorde; ed il suono, che da essa è venuto ne' varj Metri, ne' suoi Temi, mostra il Sonatore molto esperto. Begl' indizj di molte cognizioni in varie scienze, fino d' alta Filosofia, e di sagra Scrittura.

DI GIUSEPPE MONTECHIARI ALL' AUTORE.

Pavia 10. Aprile 1802.

Appena tornato da Lione questo degnissimo Si-

gnor Botturini Professore di lingua Greca, mi son fatto un dovere di presentargli Copia delle di lei Poesie. Dopo averle egli lette attentamente, mi ha assicurato „ che le medesime sono scritte con mol-
„ ta castigatezza, e delicatezza di gusto; che ha
„ riconosciuto nell' Autore di esse un Alunno del
„ nostro celebre Lazzarini; che la lettura di esse
„ dovria proporsi a que' Giovani di gusto depra-
„ vato, che sogliono abbandonarsi alla gigantesca
„ Poesia predominante „ ..... Lo stesso presso a poco è stato il giudizio datone da questo P. Ridolfi pubblico Professore di Storia, e Geografia. Egli mi ha specialmente lodato i Sonetti, i Versi sciolti, e la Versione del Cantico di Abacuc. Avendole Egli fatte leggere a parecchj suoi colti Amici, mi ha reso certo, che tutti le hanno egualmente applaudite, per essere scritte con somma eleganza, e squisitezza di gusto. Siccome fra i molti altri le ha fatte leggere all' Ex-Professore Zola, sono ad esso tanto piaciute, che ha bramato averne una copia ec. ....

DEL

DEL MEDESIMO.

Pavia 14. Giugno 1802.

. . . Nel presentare i di lei complimenti all'egregio Professore Brunacci, mi ha detto, ch'Egli ha trovate molto belle le Considerazioni Cristiane, specialmente quella del Giudizio, e la Versione del Cantico di Abacuc. Le ritorna i suoi rispetti unitamente al P. Savioli, il quale serba la più viva memoria della di lei degna Persona.

DI ANGELO RIDOLFI, A GIUSEPPE MONTECHIARI.

25. Luglio 1803. in Pavia.

Eccole il mio Libretto . . . . le unisco un'altra Copia pel Cavalier Ciccolini, che spero vorrà aggradire dalle di lei mani. Ho letto nuovamente le spiritose, ed eleganti Poesie di questo colto Cavaliere, e debbo confessarle, che quanto più le leggo, altrettanto mi piacciono, e mi compiaccio di trovare il mio sentimento pienamente conforme a quello del dottissimo Professore Zola....

DI

DI CERRETI AL PROFESSORE CICCOLINI.

16. Settembre 1802. in Bologna.

Ho ricevuto, e letto il Libro del Signor Valerio Ciccolini Silenzj col vostro mezzo pervenutomi. Vi prego ringraziarne in mio nome il Donatore, assicurandolo del piacere, che mi han recato le sue varie Poesie, e principalmente le Terzine, nelle quali si scorge un plausibile Imitatore di quel Grande, che a ragione vien detto: *Il miglior Fabbro del parlar materno*....

DI EVASIO LEONE ALL' AUTORE.

Fermo 18. Febrajo 1803.

... I suoi Versi, de' quali con rapido sguardo già divorai qualche tratto, anzichè incoraggirmi, com'Ella, Signor Marchese, mi comanda, ad esserne giudice, mi astringono piuttosto ad esserne tacito ammiratore. Il Cantico di Abacucco soprattutto mi rapì tutto a se, quantunque io già veduto ne avessi parecchie altre Versioni, tra le quali quella del

del Mariani, che insino ad ora mi era sembrata inarrivabile. V. S. mi convinse coll' esempio suo, che anche dopo l' eccellenza, si può tentare, ed afferrare la perfezione. Io avea deliberato d' inviarle alcuni miei Bibblici tentativi; ma con qual fronte oseranno presentarsi a lei, Maestro di color, che sanno? Se tuttavia Ella approva l' ardir mio, non mancherò di spedirglieli, pregandola a sagrificar qualche ora nello scorrerli, e nell' istruirmi. Questa letteraria beneficenza l' imploro fin da ora per gli Elogj di S. Vincenzo. Se vorrà segnarmi le parole, che mal le suonano all' orecchio, io le rigetterò irrevocabilmente nella nuova edizione, che quì si prepara de' miei Opuscoletti in prosa, ed in verso finora usciti alla luce. Il Giovane Algarotti si volgeva ai Zannotti, ai Manfredi, ai Fabbri per tergere a puri fonti dell' italica favella il suo stile. Io mi volgo a lei, che tanto si ravvicina a quel Triumvirato illustre, quanto io son lontano dal lindo, e spiritoso Scrittore „ Cui le Muse allattar „ quanto altri mai „ . . . .

DEL

DEL MEDESIMO.

10. Marzo 1803.

In vano la modestia .... vorrebbe sottrarre V. S. all' uffizio di censore delle cose mie . Se l'amico, che mi procacciò l'onore di esser letto da lei, chiarissimo Signor Marchese, si è ripigliato gli Elogj di San Vincenzo, sarà mia gelosa cura di fornirla di un' altro esemplare. E chi sà, che io stesso non ne sia il felice apportatore ? Il mio Esculapio mi consiglia il cangiamento dell' aria; e qual' aria per me più salubre, e lieta di quella, che ripetè quei versi melodiosi, di cui Ella mi fece il pregiatissimo regalo, e che formano ora le delizie della mia convalescenza ? Certo la di lei erudita, e gentile conversazione sarà più di ogni farmaco possente a ridonare al mio spirito quella energía, che pur troppo io sento illanguidita dalla scossa terribile, che mi precipitò fin sull' orlo del sepolcro ....

DELL'

DELL' ABATE CERASOTTI ALL' AUTORE.

Padova 16. Novembre 1803.

Col mezzo del nostro Abate Chiminello ho ricevuto ne' di lei versi un testimonio de' suoi talenti, ed un pegno ad un tempo della sua bontà verso di me. Nell' atto, che io la ringrazio del dono, mi compiaccio altresì di significarle, che malgrado i disturbi di un reuma febbrile, da cui sono stato sorpreso ne' giorni addietro, ho potuto leggerne molti pezzi, e mi sono vieppiù confermato nella opinione, che aveva di già concepita del suo valore nelle cose poetiche. Quantunque la sua vena si mostra feconda in varj generi di composizione, mi par tuttavia, che si distingua specialmente nei Versi sciolti per una certa franchezza, e volabilità, che direi Frugoniana. I Novissimi anch' essi spirano un' aria Giunchesca, e ben si vede, che quelle idee religiose, e morali partono egualmente dall' ingegno, e dal cuore di chi ha saputo presentarle con tanta nobiltà, ed interesse. Vorrei dirle più a lungo altre cose della mia gratitudine, e del rispetto, che le professo; ma voglio sperare, ch' Ella

 per-

perdonerà gentilmente alla mia situazione, che mi obbliga ad esser breve contro mia voglia ec. . . .

LETTERA DEL SIGNOR B. D. G.

Li 15. Marzo 1814.

Ho lette più volte, e rilette con piacere, e matura riflessione le serie, e bernesche vostre Poesie. Che vi dirò? Che Voi in ogni varietà di metro, di stile, e di verso avete una sì bella, e poetica semplicità, e proprietà di espressioni, e di frasi, che sorprende perfino nella traduzione del Cantico di Abacuc. Però nelle serie piace la tanto sempre ben adattata, concisa, giusta, e sublime energía, maestà, eleganza, ed armonía, come i Novissimi da tutti grandemente encomiati; e nelle bernesche la vivacità, e bizzarrìa delle idee, e dei frizzi, ed anche una moralità quà, e là liberamente sparsa, che ben può dirsi proprio proprio tutta vostra. Il Frontispizio poi di queste è tale, che non ha certamente la servitù della imitazione; onde vi consiglio anche a pubblico vantaggio di fare una scelta frà le vostre Poesie pubblicate in diversi tempi di quel-

quelle, che più vi piacciono, rigettando le altre come non vostre.

SIGNOR CAVALIERE PADRONE PREGIATISSIMO.

Roma 3. Maggio 1814.

Avendo favorito di farmi pervenire la bella Lettera, non a guari da Voi ricevuta, in cui tante lodi si profondono alle serie, e bernesche vostre Poesie, volontà non lieve mi prese di leggerle, locchè eseguito, non solo non potei riconoscere in essa eccesso alcuno di lode, ma moderazione piuttosto, e modestia. Cosa in fatti di più vero della vostra eccellenza in ogni genere di metro, di stile, di verso? Cosa di più vero della bella, e poetica semplicità, e proprietà di espressioni, e di frasi, di cui è adorna ogni vostra Poesia fino nella sorprendente difficilissima traduzione del Cantico di Abacuc? Cosa quindi di più vero, che nelle serie, e specialmente nei divini Novissimi sfolgoreggia oltremodo la tanto bene adattata, concisa, e sublíme energía, maestà, eleganza, ed armonía; ed egualmente nelle bernesche la vivacità, e bizzarría

delle idee, e dei frizzi, ed una soda moralità ovunque così acconciamente sparsa, che si rende veracemente mirabile, e nuova. Novissimo poi, e tutt' affatto pellegrino è il Frontespizio premesso alle medesime. Quindi non solo vi consiglio, ma vi prego ancora di non defraudare li studiosi, ed amanti della Poesia almeno dei vostri capi di opera, ed originali, su i quali modellare li loro componimenti, e correggere tanti vizj, che sonosi pur troppo introdotti nel moderno Parnasso da Voi meritamente in varj luoghi ripresi, e condannati.

Nè stupore mi ha preso della eccellenza di vostre Poesie; giacchè si scorgono in esse pienamente eseguite le regole dell' arte insegnate divinamente dal Venosino, di cui dalla mia adolescenza ho avuto famigliare lettura.

Veggo in primo luogo dalla felicità delle vostre Poesie, che Voi pieno conoscitore di Voi stesso, avete saputo scegliere materie pari alle vostre forze, da che facondia n' è derivata, ordine, esattezza, proprietà di frasi, e di parole, giusta i moltiplici documenti dell' anzidetto Maestro.

Su-

Sumite materiam vestris qui scribitis æquam
Viribus, et versate diu quid ferre recusent,
Quid valeant humeri; cui lecta potenter erit res,
Nec facundia deseret hunc, nec lucidus ordo.
Arte Poetic. vers. 38.

. . . . *et quæ*
Desperat tractata nitescere posse, relinquit.
vers. 149.

Verbaque provisam rem non invita sequentur.
vers. 310.

Che dirò poi, che ogni sentimento, ogni frase, ogni parola nei felici vostri Componimenti ha il suo giusto, decente, ed adattato luogo?

Singula quæque locum teneant sortita decenter.
vers. 92.

Che nulla vi è di superfluo, nulla non conducente allo scopo, nulla non acconciamente connesso?

Quod non proposito conducat, et hæreat apte.
vers. 149.

Che dirò della uniformità, e perfetta consonanza dei medesimi dal principio al fine, dalla prima all' ultima parola? . . . .

. . . . servetur ad imum
Qualis ab incepto processerit, et sibi constet.
vers. 126.

Primo ne medium, medio ne discrepet imum.
vers. 157.

Che della decenza, e nobiltà nel dire le cose più comuni, e volgari, impresa così difficile ai più grandi Poeti?

Difficile est proprie communia dicere.
vers. 128.

Che delle tante lepidezze, sali, e frizzi specialmente nelle bernesche, disgiunte però totalmente dalla inurbanità, e sarcasmo?

Scimus inurbanum lepido seponere dicto.
vers. 272.

Che della bellezza, e dolcezza unita alla più sana moralità, da cui il Lettore rimane non dilettato solamente, ma istruito, e giovato?

Aut prodesse volunt, aut delectare Poetæ,
Aut simul et jucunda, et idonea dicere vitæ.
vers. 332.

Omne

Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci
Lectorem delectando, pariterque monendo.

vers. 342.

Ma ciò, che più di tutto sorprende è l'ammirabile, e difficilmente imitabile brevità delle vostre Poesie derivante dalla chiarezza, ed ordine delle idee, e dalla proprietà delle frasi, e delle parole. Niente di ridondante in esse si legge, nulla di superfluo, niuna parola, ch' ecceda la necessità, per cui così vaghe compariscono, così facilmente si percepiscono, con tanta facilità si ritengono a memoria.

. . . . . . *Esto brevis, ut cito dicta*
Percipiant animi dociles, teneantque fideles;
Omne supervacuum pleno de pectore manat.

vers. 334.

In somma da qualunque savio estimatore ben si conosce, che la sublimità delle vostre Poesie deriva dai vostri talenti non meno, che da quella sapienza, e buon senso acquistato con longhe, e gravi fatiche.

Scribendi recte sapere est et principium, et fons.

vers. 308.

De-

Deriva dalle vigilie, e studio faticosissimo da Voi fatto sugli originali latini, ed italiani.

. . . . *Vos exemplaria græca*
Nocturna versate manu, versate diurna.
vers. 267.

Deriva dalla sobrietà della vita fino dai vostri più verdi anni, per cui siete giunto felicemente a toccare la tanto difficile meta della sapienza.

Qui studet optatam cursu contingere metam,
Multa tulit, fecitque puer, sudavit, et alsit,
Abstinuit venere, et vino.
vers. 412.

Deriva finalmente dalla massima ripolitura, correzione, e lima, cui avete sottoposti, e tuttogiorno sottoponete i vostri Componimenti.

. . . . . *Carmen reprehendite, quod non*
Multa dies, et multa litura coercuit, atque
Perfectum decies non castigavit ad unguem.
vers. 291.

Ben meritamente quindi vi scagliate talvolta contro il moderno gigantesco poetare, nel quale si leg-

leggono vèrsi poveri di cose, e ricchi solo di parole, che si riducono perciò ad inezie canore:

Quam versus inopes rerum, nugæque canoræ.

vers. 321.

Ben meritamente contro quelli, che gittano male a proposito ampollosi sentimenti, e gonfie parole:

Projicit ampullas, et sesquipedalia verba.

vers. 97.

E per timore di rampare, si appigliano alle nubi, e all' aer vacuo:

Aut dum vitat humum, nubes, et inania captat.

vers. 229.

Meritamente contro quelli, che fatte in principio sperare cose grandi, finiscono con inezie, e picciolezze:

. . . . amphora cœpit
Institui, currente rota, cur urceus exit?

vers. 21.

Parturient montes, nascetur ridiculus mus.

vers. 139.

Dovriano ben questi imitare la vostra modestia nel principio, e la sublimità quindi nel progresso, e nel fine, che tanto il nostro Venosino encomia in Omero.

Non fumum ex fulgore, sed ex fumo dare lucem
Cogitat, ut speciosa dehinc miracula promat.

vers. 143.

Meritamente in fine contro gli Autori d'inerti, duri, disordinati, oscuri, ambigui versi, o fuori di proposito ambiziosamente adorni, come da buono, e prudente Maestro più volte con mio diletto vi ho inteso fare:

Vir bonus, et prudens versus reprehendet inertes,
Culpabit duros, incomptis allinet atrum
Transverso calamo signum, ambitiosa recidet
Ornamenta, parum claris dare lucem coget,
Arguet ambigue dictum, mutanda notabit,
Fiet Aristarchus.

vers. 445.

E d'onde è derivato un così gran disordine? Dall'essersi li moderni Poeti arrogata una eccessiva libertà, e dall'aver abbandonati gli esemplari lati-

latini, ed italiani, cui Voi vi siete sempre conformato:

. . . . *Sed in vitium libertas excidit, et vim*
Dignam lege regi:

vers. 281.

Nil intentatum nostri liquere Poetæ,
Nec minimum meruere decus vestigia græca
Ausi deserere.

vers. 284.

Dall' esser voluti ascendere il Parnasso anche quelli, che mancavano a ciò o di talento, o di arte, o anche di entrambe le cose, di che tanto si adira il nostro Maestro:

Ludere qui nescit campestribus abstinet armis,
Indoctusque pilæ, discique, trochique quiescit,
Ne spissæ risum tollant impune coronæ;
Qui nescit, versus tamen audet fingere.

vers. 378.

Ovvero dall' aver voluto poetare chi mancava a ciò dell' estro, e vena necessaria:

Tu nihil invita dices, faciesque Minerva.

vers. 384.

Non volendosi persuadere, che ai Poeti non è stata mai permessa la mediocrità:

. . . : . Mediocribus esse Poetis
Non homines, non Dii, non concessere columnæ.
vers. 371.

Voi sì potete ben gloriarvi di aver composti versi:

. . . linenda cedro, et levi servanda cupresso.
vers. 330.

Potete ben dire delle vostre Poesie:

Hic meret æra liber Sosiis, hic et mare transit,
Et longum noto Scriptori prorogat ævum.
vers. 344.

Superbo quindi di Voi stesso potete meritamente ripetere collo stesso nostro Maestro:

Exegi monumentum ære perennius,
Regalique situ Pyramidum altius,
Quod non imber edax, non aquilo impotens
Possit diruere, aut innumerabilis
Annorum series, et fuga temporum.
Non omnis moriar, multaque pars mei
Vitabit Libitinam, usque ego postera

Cre-

Crescam laude recens,
. . . . sume superbiam
Quæsitam meritis, et mihi Delphica
Lauro cinge volens Melpomene comam.

Odar. lib. 3. Ode 24.

Accettate intanto benignamente le mie sincere congratulazioni, e li sentimenti insieme di quella perfetta stima, ed amicizia, colla quale costantemente mi protestò

Di Voi Signor Cavaliere degnissimo

Devmo Serv. ed Amico Affez.
G. M. C.

IMPRIMATUR,

Si videbitur R̃mo P. Magistr. S. Pal. Apost.

Candidus M. Frattini Arch. Philipp. Viceg.

IMPRIMATUR,

Fr. Alexander Bardani Revm̃i P. S. Palatii Apostolici Magistri Socius Ord. Prædicat.